This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DEI MERITI

CIVILI, LETTERARII ED ARTISTICI

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

DISCORSO

letto alla presenza di S. A. R.

IL PRINCIPE DI CARIGNANO

IN OCCASIONE

DELLA FESTA SCOLASTICA DEL 1869

dal Cavaliere CELESTINO PEROGLIO

PROFESSORE DI STORIA NEL R. LICEO CAVOUR

E DI GEOGRAFIA NELLA R. UNIVERSITA'.

TORINO

BONA V. TIPOGRAFO DI S. M.

Via Carlo Alberto, 1.

1869.

Harvard College Library,
Gift of
Henry Nelson Gay,
DEC 29 1919

Cat for
MAIN

DG552
.8
A985P47
1869
MAIN

A QUANTI FURONO MIEI DISCEPOLI

IN NOVARA, MONDOVI', VERCELLI E TORINO

NELLE SCUOLE SECONDARIE

CLASSICHE E TECNICHE, MAGISTRALI

ED UNIVERSITARIE

A voi che in luoghi, tempi, e contingenze così diverse udiste le mie lezioni, raccomando queste mie parole dettate per la festa scolastica di quest'anno in onore di uno fra i più grandi nostri concittadini.

Nessuno potrebbe meglio di voi giudicare come esse esprimano ciò che sente il cuore e vede l'intelletto.

Nessuno può meglio di voi attestare se in ogni tempo, colla parola e colle opere in pubblico ed in privato io predicassi le medesime dottrine.

Così possano queste spingere ognuno a studiare con amore nei fatti, negli scritti, e nelle tele del Grande Italiano, quale debba essere ognora la sua condotta nella vita civile.

Torino, il 10 maggio 1869.

CELESTINO PEROGLIO.

Altezza Reale!

Signori!

Se fu bello e sapiente consiglio quello di radunare ogni anno in sullo schiudersi di quella stagione che è simbolo di speranza e di vita la gioventù studiosa delle più cospicue città d'Italia, le autorità di ogni ordine coi docenti d'ogni grado, e quanto v'ha di più eletto in ogni ceto sociale, ed al cospetto di ognuno, secondo conviene ad un popolo civile e libero, aprire quasi una palestra, ove l'ingegno adolescente facesse prova delle sue forze ed ai padri porgesse modo di scernere ciò che se ne possa ripromettere la patria; ottimo senza fallo e sapientissimo fu il provvedere che la nobile gara avesse a cominciare dal rammentare le virtù e le gesta di alcuno fra i cittadini, che maggiormente la onorarono colla mano, col senno e colla parola nei lunghi giorni della vedovanza e del servaggio, consolandola degli scherni e degli oltraggi ond'era abbeverata dallo straniero o da figli degeneri anco peggiori dello straniero.

Egli è per questo che negli anni trascorsi voi udiste successivamente mentovare ciò che di grande operasse per l'Italia Colui che diede il suo nome al chiaro stabilimento

a che mi onoro di appartenere: quali fossero i concetti politici e le profonde speculazioni di quel vostro concittadino, del quale può ben dirsi, ragguagliandolo alle scuole dei moderni pensatori, ciò che Dante diceva di Omero nel quarto della prima cantica

Che sovra gli altri com' aquila vola.

Per questo un mio collega vi mostrò da ultimo quale ingegno si fosse quello di Cesare Balbo, quanta ne fosse la candida schiettezza dell'anima, la saldezza e la tenacità di proposito. Tre nostri compaesani di cui ben può dirsi, che non pure Torino si onora o l'Italia, ma ben anco l'Europa intera e la civiltà. Di questi grandi voi potete scorgere ad ogni piè sospinto i monumenti, onde o colle opere proprie essi stessi, o la patria gratitudine con bronzi e marmi li onorava, non ultimi fra i quali saranno certo le parole di Luigi Alfonso Girardi, d'Andrea Capello, Oswaldo Berrini e di Enrico Ottino.

Dietro l'esempio dei quali voi mi consentirete, o signori, che senza uscire dal secolo in cui viviamo nè dal novero dei figli di questa nostra Torino, io pure vi presenti una grande, simpatica e maschia figura, una di quelle figure che da Leonardo da Vinci e Michelangelo in poi non fu più dato all'Italia di contemplare, una delle figure più compiute che la storia potesse mai presentare all'ammirazione dei posteri; la veneranda figura di Massimo d'Azeglio. Ben so che a farvi degnamente apprezzare questo grande nostro concittadino, del quale per poco è che non si dica aver lui posto mano ad ogni cosa ed essere in ognuna riuscito eccellente, ci vorrebbe un ingegno come il suo meravigliosamente vario e versato in ogni genere di coltura od un uomo almeno che per autorità o per grado non fosse

così lontano da quel seggio, ove il suo valore e la sua virtù l'hanno locato; so che invano io tenterei di apprezzarmegli tanto che ne potessi fedelmente ritrarre le svariate e stupendissime doti della mente e del cuore, ma so ancora che non è bello ritrarsi da nobile e generosa impresa perchè ardua sia e malagevole a compiersi: che non è giusto nè commendevole che i più illustri cittadini, per ciò stesso che troppo furono grandi per aver proporzione alcuna con quelli che sopravvivono, abbiano ad essere fraudati di quella lode che, additandoli all'ammirazione delle età più lontane, sia seme fecondo che altri grandi produca ad incremento e decoro della Patria; so che nelle imprese di questa natura assai può il buon volere e l'affetto e che fra i grandi uomini dei tempi nostri due n'ho amato sopra ogni altro: Silvio Pellico e Massimo d'Azeglio. A Silvio Pellico vivo e morto ho reso quel tributo di onoranza che maggiore per me si poteva quando v'erano italiani così dissennati e tristi da oltraggiarne il nome e la memoria. A Massimo d'Azeglio stimato ed ammirato anche dai suoi avversarii e locato tant'alto nella scala sociale, mi astenni, mentre che visse, dal porgere alcun pubblico encomio perchè non fosse chi per avventura mi credesse mosso da men pura e generosa cagione che l'amore del giusto e del vero: lo faccio ora, perchè importa segnalare a codesti giovani, i quali crescono a speranza, ed onore della Patria e proporre fin d'ora modelli di lealtà di carattere, di rettitudine e d'incorrotta fede nel reggimento della cosa pubblica, di fortezza, di moralità, di coraggio civile nel trattare, le lettere o le arti e le facende; affinchè sorgano fra loro uomini che possano correggere gli errori, e riparare ai danni che di presente si vanno accumulando sulla nostra Patria.

Ignoro se abbia fra voi alcuno, o signori, disposto a menarmi buone queste ragioni e se questo mio sarà da voi reputato ardire generoso o non piuttosto dissennata e temeraria oltracotanza; ma non ho dubbio nessuno che quel nobilissimo spirito, veggendo dall'alto seggio, ove lo sollevarono la virtù, l'ingegno e i travagli durati in pro della patria, la purezza del mio intendimento, e l'altezza dello scopo che m'argomento di raggiungere non apprezzi convenientemente i miei sforzi ed approvi quell'ardire che egli stesso cogli scritti e coll'opre mi ha inspirato.

Per la qual cosa voi sarete contenti che, discorrendo con quell'ampiezza che mi consente la brevità del tempo, gli scritti e le geste di Massimo d'Azeglio, vi mostri qual *Cittadino*, quale *Scrittore*, quale *Artista* abbia in lui perduto la Patria e che a questi giovani, cittadino e soldato, artista, scrittore e uomo di Stato, lo proponga modello sopra ogni altro degnissimo d'imitazione, affinchè possano camminando sulle sue tracce riuscire un dì onore e decoro di questa Terra, che dopo tanti dolori e tanta míseria è ben giusto che per essi ridiventi ricca di senno, di coltura, di prosperità e di giustizia.

Egli è del tempo assai, o signori, che io vado meco medesimo considerando come tanti astri fulgidissimi vedessi tramontare nel breve giro di pochi anni sull'orizzonte dell'italiana coltura e come nessuno mai m'avvenisse di vederne spuntare, o se alcuno pure ne apparve fu per brillare solo un istante ed immergersi poscia qual passaggera meteora nelle tenebre. Dove sono ora in fatti Cavour, Pellico, Leopardi, Giusti, Balbo, Niccolini, Gioberti, d'Azeglio, Paleocapa, Manin e tanti altri che iniziarono l'êra del nostro risorgimento o quali altri ne occuparono i vuoti seggi?

Di tanti e sì grandi cittadini appena è che ci resti Alessandro Manzoni che omai tocca il fine della sua carriera, nè appare sulla deserta via chi, pur da lontano, mostri di premere le sue traccie.

Or donde la cagione, o signori, di tanta sventura? Per me non è dubbio che deriva da molte e svariatissime, fra le quali m'è avviso che principalissima sia l'essersi operato il nostro risorgimento senza gravi scosse, per vie troppo facili e piane assai, più per opera e virtù altrui che nostra, e che le difficoltà e i pericoli, che, incontrati da principio, giovano a formare e temprare i caratteri, aguzzano gl'ingegni, dànno la pratica degli affari e la scienza degli uomini e delle cose, sono venuti da sezzo e però ci hanno colti alla sprovveduta e ci trovarono troppo inferiori e disadatti al grave còmpito che ci era assegnato.

Non così fu di quei grandi che dianzi v'ho nominato e segnatamente di Massimo d'Azeglio.

Nato questi in sull'ultimo scorcio del passato secolo gli toccò in sorte di assistere allo svolgersi del più stupendo e terribile dramma che da molti secoli presentasse la storia dell'umanità e da cui tanti e salutari ammaestramenti morali, economici e politici si possono ricavare così pegli individui e per le nazioni, come pei principi e reggitori di popoli. Egli vide sorgere, ecclissarsi e da ultimo spegnersi il grande astro del primo Napoleone; vide il cozzo delle nazioni e dei re contro l'Uomo fatale che sperdeva gli eserciti come il vento fa della polve, atterrava i troni millennari e a posta sua creava e cancellava gl'imperi dalla faccia della terra; e da ultimo vide miseramente rovinare il gigante sotto il peso della sua grandezza, perchè non seppe, non volle e non potè forse ai piè di creta, che

mal ne reggevano la mole, sostituirne altri di più salda e durevole materia. Massimo d'Azeglio, aveva stampato, può dirsi, le prime orme in terra d'esiglio, aveva coi proprii parenti veduto la fuga d'un'amatissima Dinastia e abbandonata la patria per non vederla conculcata dallo straniero. Tornatovi, ebbe a scorgere e a deplorare errori di principi e di governanti, che, ristorando instituzioni e privilegi vieti, ingiusti e non più tollerabili, perdettero l'amore di chi gli aveva dianzi invocati e benedetti. Fornito d'ingegno perspicacissimo e svegliato e di mente riflessiva, malgrado la svagatezza apparente, Massimo d'Azeglio non poteva non trarne utilissimi ammaestramenti politici che tanto poscia doveano giovare al suo Paese. Fu nell'esiglio e dalla conversazione di Vittorio Alfieri e dalle inspirazioni paterne ch'egli, senza forse avvedersene, bevve quell'amore di patria e quell'odio all'oppressione straniera, che sparse più tardi così largamente e seppe accendere sì vivo nel cuore della gioventù italiana colle pagine immortali dell'*Ettore Fieramosca* e del *Niccolò dei Lapi*.

Fu in quei primi anni sotto la severa disciplina del padre, cui professò fino agli ultimi giorni del viver suo una profonda reverenza, e sotto quella anche più severa della sventura, che si venne formando quel suo carattere inflessibilmente rigido ogni qualvolta ne andasse dell'onestà e della giustizia, e amabilmente facile, pieghevole e tollerante in qualsiasi altra contingenza. E quando io dico che si venne formando il suo carattere non vorrei s'intendesse più di quanto ho in animo di affermare; conciosiachè (per quella sintesi maravigliosa, onde tutte le umane facoltà fanno capo e s'incentrano in quel misterioso principio che è l'anima nostra, la quale nel proprio seno ac-

cogliendole, ne forma quella monade stupenda in che senza confondersi sono legate di mutua dipendenza) non possa dirsi veramente che si formi un carattere quando alcuna di queste rimanga incolta o sia men rettamente educata. Ora se può dirsi che in quella prima sua puerizia ottima educazione ricevesse il suo cuore e la sua volontà, non puossi affermare altrettanto del suo intelletto e delle facoltà che gli servono e lo compongono: chè se al suo cuore potevano bastare gli ottimi esempii e la ben intesa severità del padre temperata convenientemente dalle cure amorose e dalle tenerezze materne, certo l'ingegno acuto, svegliato, audacissimo ed un cotal poco inclinato al paradossastico ed al mordace non si accomodava gran fatto dell'istruzione che gli porgeva il portinaio degli Scolopii di via Larga in Firenze od il prete di casa che poco stante gli succedette a Torino. Per la qual cosa codesto formarsi del suo carattere vuolsi intendere nel senso del gettarsi di quei semi che, svolgendosi, doveano a suo tempo formarlo. E furono questi semi di così felice natura, in tanta copia gittati ed in così fertile terreno, che poterono superare il difetto gravissimo della istruzione, i pregiudizii della casta onde nasceva, quelli di una mal'intesa democrazia, e l'anarchia del pensiero sorta dal cozzo sregolato delle più opposte dottrine in quei torbidissimi tempi.

Nè qui vorrei che, alcuno per avventura udendo lamentare il grave difetto d'istruzione, si desse a credere, che Massimo d'Azeglio non incontrasse sopra la sua via alcun uomo di qualche levatura o dottrina: poichè ne trovò uno che ne vale di molti e fu Giorgio Bidone, a cui si debbe in massima parte se l'Ateneo Subalpino si rese celebre sopra ogni altro in Italia per la bontà degli studii mate-

matici e se i Piemontesi hanno fama, anche fuori, di essere valenti nel calcolo. Pure il Bidone, di cui nelle sue memorie lo stesso d'Azeglio fa tanti elogi e che tante pure ne merita, soggiunge poco dopo nei suoi Ricordi *che sudava e s'affannava per cacciargli in corpo prima l'aritmetica, poi l'algebra con tutta la sequela; ma che era inutile, poichè il Cielo non gli aveva data la facoltà dei numeri.* La qual cosa, poichè mi venne mentovata, lascierete che vi soggiunga pure che qui s'ingannava quella mente per altro così retta e sagace, scambiando per effetto di naturale imperfezione ciò che era di sviamento intellettuale prodotto da falso indirizzo e poco rette abitudini contratte.

Due singolarissimi ingegni si confessarono inetti alle matematiche. L'Alfieri e l'Azeglio, almeno per quanto mi sia noto, dei quali al primo non fu insegnata bene, al secondo nocque l'avere l'intelletto già volto altrove e la persuasione erronea di non esservi naturalmente disposto.

Se c'è disciplina al mondo ove ogni tempra d'ingegno possa almanco mediocremente riuscire quella è senza fallo la matematica: e quando mai vi paresse l'affermazione mia troppo audace ed arrischiata io lo potrei confortare con quella d'Ignazio Giulio, decoro non ultimo e gloria della nostra Università, al quale udii ripetere più di una volta la stessa sentenza.

Ma torniamo a Massimo d'Azeglio ed al Bidone per cui consiglio ed aiuto il grande artista smarrito fu ridotto alla buona via e fu salvo dall'essere uno dei tanti oscuri e scioperati uffiziali di cavalleria, che produssero i primi tempi della ristorazione e di cui tace e tacerà sempre la storia.

Fu esso che lo aiutò a raccogliere e a mettere insieme le idee repugnanti e contrarie, che studii monchi, super-

ficiali e disordinati gli avevano messo in capo: fu il Bidone che gl'insegnò il modo di legittimare, se così posso esprimermi, nell'ordine intellettuale i dettami della severa morale appresa alla disciplina paterna, assodandoli meglio sopra salde basi scientifiche e suffulcendoli di buone dimostrazioni.

Fu il Bidone in fine che tutto questo corredo di cognizioni gli fe' modellare allo squadro del retto senso ond'era così abbondevolmente fornita quella testa più assai geometrica di quello che s'immaginasse ella stessa. E noi dobbiamo a Giorgio Bidone se Massimo d'Azeglio, con un coraggio ed una risoluzione data solo a quelle anime che son fatte per essere grandi, animosamente si tolse ai lacci di pessime compagnie ed agli allettamenti di una vita molle e disordinata per divenire tal uomo, del quale solo forse può dirsi ciò che il cinquecento disse del cavaliere Baiardo che *fu senza macchia e senza paura.* Ed è il Bidone che potrebbe dire di lui ciò che Ulisse di Ajace nel XIII delle metamorfosi:

> Tempore ab hoc, quodcumque potest fecisse videri
> Fortiter iste, meum est qui dantem terga retraxi.

Da questo punto può aversi per formato compiutamente il carattere di Massimo d'Azeglio, il quale ritrattosi una volta dalla via torta non volse più mai lo sguardo indietro. Per questo la sua vita ci presenta un insieme in ogni parte così collegato ed intero (vogliasi in lui considerare il cittadino, il soldato, l'artista, l'uomo di stato o quello di lettere) che pochi esempii ne porge la storia di tutti i tempi d'uomini forniti d'ingegno così esteso, vario e fecondo, di una vita così piena ed operosa, le cui geste e i cui pensamenti ci mostrino un tutto così armonico, così

connesso, così compatto, intero e saldamente collegato in ogni sua parte, che indarno vi cerchereste la più lieve discrepanza, il più leggero screzio, la più picciola macchia.

Voi lo vedete quindi accettare in buona pace il sacrifizio delle privazioni per amore dell' arte: voi lo vedete vivere in Roma provvisto di una pensione così modesta da poterne appena campare e accettare una condizione quasi servile presso il Verstappen, purchè ne apprenda l'arte e quando l'ardente sua passione del cavalcare gli fa spendere i primi guadagni d'artista in procurarsi un cavallo, accetta volonteroso la fatica del governarlo egli stesso, accoppiando, senza paura di avvilirsi, la funzione di cavaliere con quella di ragazzo di stalla, e adopera lo strofinaccio e la striglia con quella mano che doveva scrivere la sfida di Barletta, fugare gli austriaci a Vicenza, e creare col pennello tanti e sì stupendi capolavori.

Nè qui vorrei che alcuno di voi si meravigliasse, o signori, perchè a tali cose io discenda quasi troppo umili e basse, nè degne abbastanza di sì chiaro consesso o del soggetto nobilissimo che mi sono proposto; poichè voi dovete credere che mai non avrei tolto a parlare dinanzi a voi di Massimo d'Azeglio quando io non avessi avuto per lui tale stima ed affetto che lo reputassi veramente degno d'imitazione quasi..... e sto in forse di non sopprimere il quasi..... in ogni cosa.

Della quale disposizione mia verso di lui voglio che abbiate un saggio in ciò appunto che nella cerna delle cose a dire non mi governo alla stregna del piacere che possano fare o a quella dell'utile o della lode che me ne possa venire; ma guardo unicamente come e quanto profittevoli siano per tornare alla educazione di questi giovani

che, a voi collo sprone dell'incoraggiamento e della lode, a noi colla parola, coi consigli e coll'esempio corre obbligo irrecusabile di crescere degni di una patria che mal potremo vantarci di avere francata da interno e straniero servaggio, se non procacciamo altresì di renderla grande, fiorente e rispettata. Al quale obbligo mio fallirei senza dubbio veruno quando nel ragionarvi di un uomo, che ai pregiudizii d'ogni fatta fece guerra implacabile ed assidua colla penna, coll'opera e colla parola, io ne blandissi uno, il più funesto di tutti, quello per cui si corrompe il criterio della gioventù avvezzandola a far giudizio delle cose e delle persone a norma dell'esterna parvenza, del diletto o dalla stima che ne fa il volgo dissennato, anzichè dall'onestà, dalla bontà loro intrinseca e dall'utile che portano così ai singoli individui come all'intera società.

Però non mi parrà d'aver fatto poco in pro' dei miei giovani alunni quando arrivi a persuaderli essere assai più degno di reverenza Massimo d'Azeglio occupato in questi ufficii servili, che un uomo di Stato, il quale trescando colle fazioni, od uccellando all'aura popolare con insidiosa e menzognera facondia, pervenga a vincere un partito onde abbia danno la patria, e ciò quali che possano essere gli onori, le ricchezze o il plauso che gliene vengano dall'alto o dalla turba cieca e traviata.

Lasciate pertanto che io renda quest'omaggio alla memoria del grande nostro concittadino ed al vero; posciachè egli è mestieri che noi veggiamo il giovane artista menare il tòrtoro e la striglia e nascondere con ogni cura il suo casato ed i suoi titoli per meglio potersi mescolare col popolo, se vogliamo capire il ministro e il deputato e lo scrittore che osa dire a viso aperto il vero al Principe,

al Parlamento ed al Popolo senza darsi pensiero di ciò che sia per essere di lui; se vogliamo capire il governatore di Milano che non esita un istante a cambiare l'alta od opulenta sua carica colla modestia di una vita privata relativamente povera e ristretta anzi che farsi complice di una condotta che non crede abbastanza schietta e leale verso quell'Austria medesima, che aveva combattuto e voleva combattere in campo aperto. Egli è così che si formano gli uomini che non cercano mai e che se talora accettano il potere sì lo considerano come un peso da portare per amor della patria, non già quale onore a sè dovuto e lo depongono senza rincrescimento, come l'assunsero senza orgoglio. Egli è solo additando esempi e modelli siffatti che si può gridare alla gioventù di non fare stima degli uomini secondo il fasto ed il rumore che menano, i titoli, le ricchezze o gli onori onde si fregiano, ma sibbene a misura dell'onestà, della intelligenza ed operosità loro: che val meglio un buon agricoltore, un laborioso artigiano, un onesto mercatante che uno statista, un generale, un ministro incapace corrotto o corruttore; avvegnachè quegli accrescano o rifacciano la fortuna e la prosperità degli Stati, questi la struggano.

Egli è con questo criterio e con questa disciplina che la mente sagacissima di Massimo d'Azeglio pervenne a cosa, che, se pare agevole e semplicissima, non pertanto è poco frequente anche negli uomini meglio da natura conformati, vuò dire a distinguere la *vanità* dal legittimo *orgoglio*, e a spregiar quella e fuggirla quanto più seppe, e far sua guida di questo. Egli è colla scorta di questo criterio che egli divenne tal cittadino che, se potè essere avversato talora e spesso combattuto da molti, non pertanto (raro e

forse unico esempio in questi tempi di erronei giudizii, di fazioni, e di gare), fu da tutti rispettato e stimato, ed ebbe tal nome che bastava solo ad imporre silenzio alla calunnia.

E come poteva essere altrimenti se Massimo d'Azeglio accettò fin dalla prima gioventù l'idea del sacrifizio per proprio conto a profitto della patria e degli amici, laddove altri suole sacrificare gli amici e la patria a sè medesimo? Se nel tempo classico delle società secrete e delle congiure, in cui molti cercarono e trovaron fama di prodezza e di virtù civile mandando a macello tanti infelici che avevano ingannato, senz'altro prò che di ribadire le catene della loro patria, egli non solo non volle saper mai di congiure o di sètte; ma combattè strenuamente colla parola, cogli scritti, col pennello, e da ultimo colla spada a viso aperto la tirannide nostrale o straniera non rischiando mai cosa che sua non fosse?

Come infine poteva essere altrimenti se in una età *di gente nuova e subiti guadagni*, ove fu chi non arrossì di liquidare a suon di metallo un martirio che mai non aveva sofferto, e chi mostrò insaziábile cupidigia di lucri, di onori e di cariche come prima si mutarono le sorti della patria; Massimo d'Azeglio visse modestamente delle proprie sostanze e più del proprio lavoro in uno stato assai più vicino alla povertà che al fasto ed all'opulenza?

Ed è ragione che così fosse avendo egli sempre sdegnato ogni ricchezza che non fosse frutto del lavoro, e usato di considerare i servizi resi alla patria come cosa che donasi e non si vende, nè merca.

Con tali nobilissimi sentimenti, pensate, o signori, quale artista e qual uomo di lettere non dovess'egli riuscire. Nè qui spero vi aspettiate che io venga analizzando le sue

opere letterarie od artistiche, mostrando partitamente gli altissimi pregi. È questo un pelago, al quale io non sono da tanto che osi affidare la mia fragile navicella. Mi starò solo contento a notare come un principio fondamentale troppo sconosciuto a' dì nostri in Italia e fuori dagli scrittori e dagli artisti e senza di cui tuttavia non può sperarsi l'eccellenza così nell'arte come nelle lettere, fu dal suo retto senso indicato fin da principio e Massimo d'Azeglio che lo tolse per guida in tutte le sue opere: vuò dire il gran canone per cui il Venosino Poeta rammentava ai figli di Calpurnio Pisone che

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci
Lectorem delectando pariterque monendo.

Anzi egli osò dare un passo più innanzi che non facesse Orazio, assegnando nell'arte l'uffizio di mezzo al *diletto* e quello di fine all'*utile,* e affermò non essere buono quel libro che, letto, non lasci altrui migliore o quell'opera d'arte che non desti in chi la contempla alcun sentimento pietoso o magnanimo, non ecciti o non rassodi alcun proposito forte e generoso. Quindi avviene che se i dipinti del celebre artista vanno commendati per l'esecuzione spesso stupenda e lodevolissima sempre, questo valore oserei dire che è pareggiato e spesso ancora vinto dal concetto morale o politico che vi domina, od almeno traspare dal soggetto.

Il che quanto sia vero possono attestare quanti hanno avuto la sorte di ammirare i quadri del nostro grande artista. Ben sapranno essi esprimere meglio assai che io non faccia quale tempesta di affetti ribollisce nell'animo loro in contemplare l'una e l'altra *sfida di Barletta,* il *brindisi di Francesco Ferruccio* o la *battaglia di Gavinana* che gli tenne dietro; ovvero con quale compiacenza per le patrie glorie, con qual proposito di rinnovarle, con quai voti e quali spe-

ranze mirassero la *difesa di Nizza*, la *battaglia di Torino*, o quella *del Colle Assietta*, ove i figli di questo piccolo paese fiaccarono l'orgoglio e la tracotanza francese. E negli argomenti ch' egli tolse dall'Ariosto non veggiamo noi a volta a volta o l'esaltazione del valor militare, o della lealtà cavalleresca, o l'operosa sollecitudine di un amor casto ed ardente come quello di Bradamante o la tranquilla serenità di un affetto profondo e corrisposto come quello di Zerbino e di Isabella?

Che più? negli stessi argomenti che manco degli altri sembrano porgere occasione di morale ammaestramento, come son quelli dei paesisti, egli ha saputo colla distribuzione delle parti, colla purezza e l'armonia del disegno, colla freschezza delle tinte, trasfondere tale verità, tale incanto d'ineffabile dolcezza, che vi sembrano un invito alle pure e semplici gioie della vita campestre, ed un lamento contro gl'inganni, le cabale e il tramestio della vita artificiale fittizia che si trascina per le popolose città, nelle corti e nelle politiche adunanze.

Che dirò delle opere letterarie? Quale altezza di concetti, quanta saviezza di ammaestramenti politici, quanta conoscenza del cuore umano, quale purezza di morale, e quanti generosi e forti sentimenti espressi con quel fare schietto e spigliato, con quello stile scherzevole, semplicissimo e senza pretese, e con quella sua locuzione sempre purissima, elegante e attagliata per ogni verso al soggetto!

Quale ricchezza d'invenzione, varietà e convenienza di caratteri per entro la sfida di Barletta e il Niccolò dei Lapi!

Con qual verità vi è dipinta la fierezza e il sussiego spagnuolo, la vana tracotanza francese, la divisione, la anarchia, la sfiducia e l'oppressione d'Italia contro cui

non vale il generoso ardire e la virtù e il sacrificio dei pochi!

Voi non sapreste quale più v'innamori o vi commova fra il dolce affetto e le sventure della Ginevra, o il casto amore e l'angelica figura della maggior figlia di messer Niccolò de' Lapi.

Voi trovate stupendo il carattere di Ettore nè sapete se v'abbiate porlo innanzi o dopo a quello di messer Lamberto. Questi caratteri hanno dell'analogia fra loro come v'hanno quelli di Brancaleone e del Ferruccio, quel del Valentino e di Troilo, senza che però possano dirsi ripetizioni l'uno dell'altro; voi avete medesimezza nelle grandi linee; ma varietà grandissima nei digradamenti, nell'intonazione dei colori e nello atteggiamento.

Ma qui non è tutto. Volle tentare, come Orazio afferma dei primi tragici, *incolumi gravitate iocum,* difficilissimo còmpito e rischioso assai; ma che, trattato dal nostro Romanziere, ci produsse la creazione dell'amabile follia di Fanfulla, della burbera scempiaggine di Martino Schwarzembach e della zotica semplicità di Maurizio che fanno opportuna diversione alla tristezza dei casi ed alla serietà di Gonzalvo di Cordova, di Prospero Colonna, e alla severa e maschia tempra del Cavaliere Baiardo: ma in fatto di caratteri quale creazione pareggerà la sublime grandezza di quello di Niccolò de' Lapi, col quale il d'Azeglio rese il più grande omaggio che possa un figlio al proprio genitore? Poichè, come afferma egli stesso, nel fiero vegliardo fiorentino egli ci diede l'effigie del Marchese Cesare d'Azeglio suo padre.

Ma se nei caratteri egli è sì valente pittore che voi direste che gli escano di mano scolpiti meglio ancora che

dipinti, che diremo degli altri pregi? Non sarebbe da finir mai se mi facessi a noverare le bellezze che nascono dalla pittura dei costumi e dei luoghi, dalla vivezza e dalla verità della narrazione, dai sentimenti generosi e forti, dall'amore di libertà e sopra tutto dalle aspirazioni all'indipendenza, dall'odio delle civili discordie e del giogo straniero di che ribocca ogni pagina degli aurei volumi, i quali non mi perito di affermare che furono tanto fatali alla dominazione austriaca quanto gli eserciti che la cacciarono d'Italia. Quanto a me non cesserò mai dal benedire l'istante che presi a svolgere quelle pagine, delle quali vi confesso candidamente che bevvi con avidità incredile quei sentimenti che non ci potevano allora venir d'altra parte, e che furono poi sempre la base della mia fede e della mia vita politica.

La qual cosa, o signori, se a molti altri come a me intervenne, qual non debb'essere il merito che se ne debbe a Massimo d'Azeglio? Il quale poi si accresce a mille doppii se da lui torcasi lo sguardo al tristo spettacolo di tanti scrittori ed artisti, che, fatto perno di ogni loro azione il turpe guadagno o l'utile proprio, non si vergognano di prostituire l'arte o la penna a chi più li paga, senza darsi pensiero del grave danno che ne ridonda alla patria. Chè pur troppo non mancano artisti, i quali della matita e del pennello facendo strumento di corruzione e di scandalo vi riproducono scene o figure eccitatrici di basse impure e vergognose passioni, o che, smarrito ogni senso del bene e del male, sotto gli auspizii di Momo temprano la matita indifferentemente a danno della virtù come del vizio, mettendo al paro l'onesto ed il turpe, Cleone e Socrate, Satana e Cristo.

Nè mancano scrittori che, più solleciti della borsa che dell'onore e più teneri dell'utile proprio che del bene universale, spogliato ogni pudore, rinnegando ogni convinzione e spegnendo nell'anima codarda la santa fiammella che ne fa simili a Dio, vendono l'ingegno e la penna a chi meglio li paga, pronti ad esser Guelfi o Ghibellini, Italiani o Tedeschi, secondo cresce o scema il prezzo dell'onta loro. Altri fanno infame traffico di scandali pubblici o privati, e speculando sulla credula e maligna natura della men nobile e generosa parte della società nostra, vendono il vitupero e la lode, spesso ancor più abietta del vitupero, un tanto la linea, ponendo ogni studio in cercar malizie, arzigogoli e cavilli per violare impunemente il santuario della vita privata e della famiglia, che sono sacre appo tutti i popoli civili ed onesti, e per calunniare i migliori cittadini senza provare il rigore della legge.

Quale immenso colosso apparisce il nostro d'Azeglio appo costoro! Come e quanto cresce la bellezza e la maestà della nobile e grande figura! Non vi pare una piramide in mezzo alle arene del deserto, una palma fra le minute erbe del piano? Ma che dico io mai! L'erba del piano e le arene son pur qual cosa ragguagliate alla palma ed alla piramide, e costoro appetto il d'Azeglio son nulla..... meno che nulla.

Ma il tempo incalza, o signori, e sarà bene che, lasciando lo scrittore e l'artista noi ci facciamo a considerare in Massimo d'Azeglio il Deputato, il Ministro, il Diplomatico, in una parola l'uomo di Stato, sotto il quale aspetto m'affido che il suo merito non sia per apparirvi men grande e singolare.

E vaglia il vero. Ella è cosa difficile e quasi inaudita che un uomo di Stato, poniam che lo sia quando vi arriva,

esca così puro ed innocente dall'aringo politico dopo averne percorso i diversi stadii come vi era entrato. E come potrebb'essere altrimenti se vi si loda e, ciò che è peggio, si pratica una morale che poco si accorda colle leggi eterne del giusto e dell'onesto, e meno col Decalogo e col Vangelo? Se vi prevale tuttavia il principio pagano della conquista e della violenza, su quello cristiano dell'amore e della fratellanza, di che nascono troppo spesso tali fatti, onde non che i Greci ed i Romani, arrossirebbero i Tartari e gli Ottentoti?

Sta in fatti, o signori, che la civiltà nostra ha due misure assai diverse per giudicare le azioni dei popoli e degli individui, degli uomini di Stato e dei privati cittadini. Se un privato mette mano nell'altrui colla frode o colla violenza è posto al bando del consorzio degli onesti e come truffatore o ladro è punito secondo la legge; ma ben altro giudizio è quello che se ne fa quando la cosa corre da Stato a Stato: allora è senno e avvedutezza politica, è bella e gloriosa conquista. Turpe e disonesta cosa è il mentire nelle relazioni private; ma se nella vita politica si avvisa taluno di credere obbligatorio l'ottavo comandamento, è gran mercè che non sia mandato ove il Macchiavello mandava l'anima sciocca di Pier Soderini e vien mostro a dito come inetto affatto alla carriera politica. Egli è lodevole e generoso assistere i consorti e gli amici nei pericoli e nella sventura; ma il fatto è d'altra forma in politica e porterebbe carico di poco avveduto e prudente chi si ostinasse col suffragio, colla parola o cogli scritti a sostenere a mo' d'esempio un Ministero in gran pericolo di cadere per ciò solo ch'egli fosse in sulla buona via o dal lato della ragione; che anzi il sommo dell'avvedutezza e del tatto

politico è fatto consistere nello spiare e cogliere a tempo il destro di fare un utile voltafaccia, che Dio ne scampi dal chiamare col nome di defezione, poichè il linguaggio parlamentare, tirando all'eufemismo, vuol che si chiami con quello di evoluzione politica. Che un tutore infedele metta a ruba o dilapidi il retaggio del suo pupillo; quando pure gli venga fatto di cansare la pena dovutagli per legge non canserà certo quella dell'essere schivato come lebbroso da ogni onesto e del leggere in volto a tutti la propria condanna; ma se un uomo di Stato accetta compensi per difendere colla parola, cogli scritti o col voto un partito iniquo e rovinoso, egli è uomo destro ed avveduto che delle cose di Stato si conosce profondamente. Opprimere e soverchiare il debole è vile prepotenza; cedere alle bravate ed alle intimidazioni è codardia nei privati: in politica soverchiare è da uomo di alti sensi che sa farsi rispettare; curvarsi alla burbanzosa ed insolente spavalderia straniera, rifacendosi poscia coi deboli è senno, è prudenza, è cedere ai tempi.

Che più! È tale il rispetto all'errore, all'iniquità ed alla menzogna, ovunque si estendono i confini della politica, che quanto vi è lecito errare, fare ingiustizia e mentire altrettanto e più è vietato il riprendere chi se ne rendesse colpevole, e questi può andar sicuro di non sentirselo rinfacciare; poichè ciò non sarebbe parlamentare, nè politico!

Ebbene, o signori, Massimo d'Azeglio che aveva professato sempre, e, ciò che val meglio, aveva messo in pratica il principio opposto dell'equità, della rettitudine, della schiettezza, ed avea per costume di chiamar le cose col loro nome checchè ne dovesse avvenire; osò far ciò che allora pareva follia il pure immaginare: avventurarsi in

questo mondo fallace col fermo proposito di non uscire dai limiti della morale comune e mantenne la sua parola. Come aveva fatto nella vita privata così nella vita pubblica non ingannò, nè adulò mai nè il Sovrano che siede in trono, nè quello che s'aggira pei fondachi, per le piazze e pei trivii. Nemico sfidato delle tenebre si astenne sempre dal cospirare, dall'entrare in alcuna conventicola secreta anche quando l'oppressione, soffocando ovunque la manifestazione del pensiero, sembrava legittimarlo. Ma primo osò additare alla speranza degli italiani oppressi il Monarca e l'esercito Subalpino che li doveano redimere e ciò quando l'esterne apparenze sembravano farli segno alla diffidenza universale; e primo portò a Carlo Alberto la parola e le nazionali aspirazioni delle altre provincie.

Egli è in omaggio di così fatta morale ch'egli divisò, colla pubblicazione degli *Ultimi Casi delle Romagne,* di proclamare arditamente in faccia al nemico, quali fossero i disegni dei liberali italiani e i mezzi di effettuarli, biasimando severamente i moti inconsulti ed impotenti e le macchinazioni locali che danneggiavano la causa comune, e nel tempo stesso facendo una requisitoria ardita e terribile contro i governi che le eccitavano e l'Austria che loro teneva il sacco; e ciò senza sgomentarsi della prospettiva di sgombrare da Milano, ove aveva tutti i suoi interessi, e di non riveder più gli Stati pontificii, ove l'arte, il cuore e gli amici lo chiamavano a prova.

Taccio con quanta arditezza, attività ed ardore, quando s'annunziò con tanto splendore la felice alba d'un regno Pontificio che prometteva un giorno assai più chiaro e una sera men triste, che poi non ci desse, egli s'adoperasse

quinci a spingere innanzi il nuovo Pontefice sulla via buona, quindi a frenare le impazienze dei popolani, a tôrre incagli, a spegnere diffidenze. Taccio le medesime cose operate in Torino presso il Monarca e presso il popolo, tanto che potrebbe affermarsi a dritto che al nostro grande concittadino si dovessero in massima parte lo Statuto Romano e il Subalpino. Nè più dirò, chè troppo mi trarrebbe lontano, di quanto egli operasse presso il generale Durando a capo dell'esercito pontificio, del quale, benchè uscito malconcio dall'eroica difesa di Vicenza, osò prendere la difesa contro le detrazioni degli strategi da caffè e da trivio per l'onore dell'armi italiane. Rammenterò solo, come prostrata nella giornata di Custoza e poscia a Milano, e a Novara la fortuna delle armi Subalpine, fu al nostro Azeglio che Vittorio Emanuele si rivolgeva per trovare l'uomo che avesse l'abilità, la fermezza e l'autorità necessaria per negoziare e segnare una pace onorevole coll'Austria fatta insolente per la vittoria, e farla accettare al Piemonte in quei tempi burrascosi ed agitatissimi, quando era fra noi tuttavia così rara merce e così poco pregiata il senno politico. Solo chi ha veduto e ricorda quei tempi è in grado di apprezzare convenientemente il senno altissimo, l'inconcussa fede e l'arditezza dei due Grandi, i cui nomi non si possono qui scompagnare, Vittorio Emanuele II e Massimo d'Azeglio. Stendiamo un velo pietoso sulle intemperanze e sugli errori che l'imperizia politica più ancora che il mal talento fecero commettere al Parlamento, alla pubblica stampa e alle popolari e tumultuose concioni. Sta sempre di fatto che ormai ogni regolare governo era divenuto impossibile e che da molti lati piovevano inviti al principe come al ministro, di imitare l'esempio di tutti gli altri principi d'Europa i quali

bruttandosi di spergiuro avevano lacerato il patto costituzionale. Fu allora chi s'avvisò, con arte che Satana solo e e il più abietto e miserabile spirito di parte sanno suggerire, s'avvisò, dico, di tentare l'animo generoso del primo ministro, assalendolo dall'unico lato ond'egli offrisse alcuna presa: e, conoscendolo altrettanto amico dell'ordine quanto inaccessibile alle minacce, fece prova di spingerlo alla trista opera mostrando di credere che solo se ne astenesse per paura dei *rossi* come allora si dicevano i repubblicani. A che rispose quel grande con queste parole degne d'essere impresse a caratteri d'oro ed appese nelle aule dei Re e dei Ministri: *Sì, ho paura, ben v'apponete, o signori! ma non dei rossi ho paura: ho paura della mia coscienza, poichè lo Statuto io l'ho giurato!* Ciò rispondeva il d'Azeglio a quei perversi, e vivaddio n'aveva il diritto, poichè egli l'aveva una coscienza. Quanti uomini politici potrebbero ora dire altrettanto senza arrossire?

Ma v'ha di più, o signori; fra queste sollecitazioni da un lato, e dall'altro le maledizioni che si levavano dalla piazza e da' fogli e sconsigliati o venduti, e l'opposizione parlamentare che nega di ammettere un trattato di pace divenuta necessaria, e sola condizione per potersi raccogliere e rifare la tela del patrio riscatto, egli concepisce l'arditissimo disegno di sciogliere il Parlamento e richiamarsene al popolo. Chi può ridire la rabbia delle passioni scatenate, le accuse e i vituperi scagliati contro di lui! In mezzo a questo scompiglio si fece udire col proclama omai troppo celebre di Moncalieri la severa ed augusta parola del Re, la cui formola non tutti oserebbero od avrebbero diritto di riferire: io l'oso, o signori, e n'ho diritto perchè rammento con orgoglio che giovane ardentissimo

allora e reduce dai campi lombardi, ove militai volontario, pure l'approvai e la difesi a viso aperto contro ognuno, come ora a mente fredda l'approvo. « *Se gli elettori*, vi era detto, *mi negheranno il loro concorso, omai non è sopra di me che debbe cadere la responsabilità dell'avvenire.* » Fu strillato, o signori, fu imprecato e fu maledetto all'incostituzionalità di chi scopriva la Corona, ma fu ancora riflettuto: il popolo comprese il proprio interesse e furon salve ad un tempo e riconciliate per sempre le patrie istituzioni e la Monarchia.

Mi sono fermato a bello studio, o signori, sopra questo punto, che dopo vent'anni scotta ancora a toccarlo, e mi ci sono fermato appunto perchè, secondo vi ho detto, il grande atto non mi spaventò allora, nè poi, e l'approvo tuttavia dopo vent'anni a mente fredda come allora fra il bollore delle passioni; perchè fui nemico sempre delle ciance e delle quisquilie curialiesche quando è necessario operare arditamente e presto; perchè ho imparato nella storia del più grande, del più legale e libero popolo che fosse mai il celebre assioma *Salus Reipublicae suprema lex esto:* perchè da quel punto cominciò la stupenda armonia ed il concerto maraviglioso fra Vittorio Emanuele ed il suo popolo, onde uscir doveva la redenzione d'Italia; e finalmente perchè a Vittorio Emanuele II fu da quel punto assicurato il sopranome di *Re Galantuomo,* che vivrà eterno come la memoria delle sue gesta.

Dopo ciò cominciava il movimento ordinato nella via delle libertà; e le Siccardiane facevano prova come era mente del Principe e del Ministero il trasfondere nelle leggi ed estendere lo spirito dello Statuto come dianzi ne avevano salvato la lettera e la sostanza. Più tardi un altro

uomo cominciava la sua carriera amministrativa, e vuolsi dar merito al d'Azeglio dello averlo chiamato nel Gabinetto malgrado l'impopolarità sua, e dello avergli poi ceduto il timone degli affari sì tosto come lo vide capace e voglioso di condurre a miglior fine ciò ch'egli stesso aveva con sì felici auspizii cominciato. E se non può negarsi che i due sommi uomini furono spesso in contesa per la scelta dei mezzi, sta però in fatti che Massimo d'Azeglio e Camillo Cavour furono sempre intenti al medesimo fine, la redenzione d'Italia, e che questi trovò in quello il più valido appoggio nelle più difficili e capitali contingenze. Quando nel 1859 Camillo Cavour iniziò le trattative che condussero alla guerra coll'Austria, Massimo d'Azeglio con quella schiettezza e con quella dirittura che è propria solo delle grandi anime, gli scriveva da Firenze che *omai quindi innanzi non discuteva più ma obbediva: lo adoperasse dove e come gli venisse meglio:* e nel tempo medesimo scriveva a Parigi ad Eugenio Rendu: *Eccomi arruolato Cavouriano! ignoro a che potrò esser buono, ed aspetto.* E poco dipoi: *Sarei venuto a Parigi, con molto piacere di certo, ma una volta arruolato sotto le bandiere del rivale non veggo che la disciplina; nè chieggo altro che d'esser utile; non monta a che cosa.*

Ecco qual era Massimo d'Azeglio nella vita politica in cui non v'ha quasi posto che non tenesse, nè fase avversa o lieta in cui non fosse avvolto. E sempre lo stesso, leale, schietto, cavalleresco, sempre tale in una parola che ben con ragione (è bello il ripeterlo), si può chiamarlo come Bajardo *il cavaliere senza macchia e senza paura.*

Deh! perchè all'uomo che tanto fece per la redenzione d'Italia fu tolto il vederla compiuta?... Perchè, o signori?...

Per la ragione istessa che al taumaturgo Levita fu tolto di porre il piede nella sacra terra di Palestina, per la quale aveva tratto Israele d'Egitto con tanti prodigi; perchè fosse documento ad ognuno che non sempre il premio dei suoi travagli debbe l'uomo aspettarsi in questa vita passeggera e caduca; perchè la tela misteriosa, onde questa si ordisce, non ha compimento su questa terra e perchè anche al di là della rivelazione fosse alcuna prova dell'immortalità dello spirito.

Ma consoliamoci, o signori. Se a Massimo d'Azeglio, come a Mosè, fu negato il compimento delle sue aspirazioni più ardenti; non però gli fu tolta la certezza che il gran giorno della redenzione era presso. E come il condottiero d'Israele dalla vetta eccelsa del Fasga mirò la terra che il suo popolo dovea tosto possedere, così m'affido che si assida in mezzo a noi un Augusto Personaggio che l'ultima partita consolò di Colui che particolarmente amava, colla sicurezza che l'ore del servaggio di Venezia erano contate e stavano per finire. Beato lui! che fu tolto alla vita quando cominciavano le prove durissime contro le quali nulla, o poco assai avrebbe potuto.

Ma s'egli fu, per suo meglio, rapito alla terra onde non vedesse le strette in cui si dibatte la Patria ch'egli amò tanto (ed ora mi volgo a voi principalmente, o giovani, che siete così nobile ed eletta parte delle speranze di lei), s'egli dico fu tolto all'Italia, per noi non è morto. Egli vive nei mirabili suoi dipinti ove l'idealità e la natura (che troppi artisti sogliono mettere fra loro alle prese), disposate in felice connubio sembrano cospirare alla educazione artistica e morale, ad innalzare la mente, a formare il cuore a sentimenti ora dolci e soavi, ora arditi e magnanimi,

ora grandi e sublimi. Egli vive nelle sue opere letterarie e politiche nelle quali mal direste qual fosse più maravigliosa fra la purezza e l'eleganza del dire, la fluidità e la spontaneità dello stile, la logica rigorosa del discorso e delle illazioni e la rapida stringatezza con che ve le porge; oppure la gravità e la sapienza dei dettami politici o morali onde sono sparse, e le virtù domestiche o civili ch'egli sa inspirare tanto efficacemente. Egli vive finalmente negli esempi stupendi di lealtà, di fermezza, di coraggio civile, di patria carità, d'abnegazione, di sacrificio ch'egli seminò lungo il calle di una vita piena, avventurosa e laboriosissima in Italia e fuori, e pei quali fu e sarà in ogni tempo ammirato da ogni uomo bennato finchè resti sulla terra il culto del Bello, del Vero e del Giusto.

Questi esempii io vorrei che diligentemente cercaste nei due stupendi volumi dei suoi Ricordi con ogni diligenza; questi vorrei che meditaste in tutti gli altri scritti del più compiuto che io mi conosca fra i grandi uomini che mai producesse il genio italico da che mancarono Leonardo da Vinci e Michelangelo, avvegnachè questi scritti siano una miniera inesausta da ogni più gentile, forte e magnanimo sentimento.

Quando io vedrò gli educatori porre fra le mani dei giovani questi scritti, e ai giovani li vedrò leggere con diletto, con amore e con perseveranza, allora soltanto io crederò che sia per compiersi la rigenerazione d'Italia e che nell'animo dei cittadini alla passione funesta dei passatempi e dei diletti, che fiaccano e corrompono, sottentri l'amor nobile e generoso della Patria che fa parer caro il sacrifizio e l'abnegazione e afforza il carattere del cittadino. Allora noi vedremo scomparire per sempre dall'animo degli ita-

liani le maledette gare e gli odii municipali, che per tanti secoli ci resero schiavi e zimbello degli stranieri di ogni razza; allora all'ignavia del dolce *far niente*, la sola frase italiana che a nostra onta sia nota da un capo all'altro di Europa, subentrerà un intelligente ed assidua operosità che centuplicherà i tesori dell'agricoltura, dell'industria e della scienza italiana; e per essa parrassi ad ognuno che puossi altrimenti e più onestamente arricchire che impoverendo la Patria, e come in quella guisa medesima che in geometria la linea retta è la più breve fra due punti, così nella vita privata, nelle lotte politiche, nella diplomazia e nei Parlamenti la via diritta è senza paragone più breve d'ogni altra e più sicura.

Deh! fatelo o giovani. — Molti sono già di voi e dei padri vostri che mi conoscono, interrogateli e saprete da loro se io sia capace di darvi un consiglio infido e tale che non abbia tolto o non sia per tôrre io medesimo. Ebbene! ve lo ripeto colla più profonda convinzione, svolgete le pagine e meditate la vita di Massimo d'Azeglio, e così Iddio mi conceda, e meco ai padri vostri di vederne i frutti; chè ben è degno dopo tanti secoli di servaggio e di miserie, che questa nobile Terra porti una generazione migliore di quelle che sono scomparse, e, abbiamo il coraggio di pur dirlo, migliore di quella che va sotto i nostri occhi scomparendo.

AVVERTENZA

Rispetto alla vita politica dell'Azeglio vedi la **Storia documentata della Diplomazia europea in Italia nell'anno 1814 all'anno 1861**, per Nicomede Bianchi — Vol. VI. Torino 1869.

U.C. BERKELEY LIBRARIES
C006369867